

Tra i coltivatori di cotone del Mali, rovinati da una monocoltura perdente

I cumuli bianchi si cominciano a vedere da lontano. Brillano come montagne di neve alla luce accecante del primo pomeriggio. Tutto intorno, una ventina di corpi in sudore si affannano sotto il sole: con semplici mascherine scavano nel mucchio e raccattano il cotone a mani nude; se lo passano tra loro e lo lanciano sul cassone del camion che dovrà poi trasportarlo alla fabbrica più vicina della *Compagnie malienne du développement des textiles* (Cmdt), l'industria di stato che si occupa del trattamento della fibra.

Siamo a Zampédougou, un piccolo comune rurale del sud del Mali, a pochi chilometri dalla frontiera con la Costa d'Avorio. Perso in fondo alla *brousse*, a venti chilometri dal *goudron* (l'asfalto che segna la frontiera della modernità), questo villaggio vive unicamente della produzione di cotone, come tutti gli altri piccoli agglomerati sparsi nella zona, destinata quasi interamente alla monocoltura di quell'«oro bianco» che una volta era l'orgoglio dei contadini maliani.

Un tempo in questi villaggi si organizzavano grandi feste alla fine della stagione, con cui si ringraziava la madre terra per i buoni raccolti. Ma oggi che l'oro bianco vale poco più della polvere, la monocoltura si sta dimostrando una vera e propria maledizione: crollato il prezzo della fibra sui mercati mondiali, gli agricoltori hanno margini di profitto minimi e si indebitano ferocemente.

Lavorare in perdita

«Quest'anno la Cmdt compra il cotone a 160 franchi Cfa (0,25 centesimi di euro). A noi la produzione costa 190 franchi Cfa netti al chilo. Con questo prezzo-base di acquisto siamo condannati a lavorare in perdita», si infervora Daouda Traoré, presidente dell'Unione regionale dei centri di gestione di Sikasso, la piccola cittadina al centro della regione cotoniera del sud. L'unica speranza per i contadini è una buona percentuale di vendita da parte dell'industria di stato, con una successiva ripartizione dei guadagni. «Ma anche in quel caso, i soldi arrivano mesi e mesi dopo», continua Traoré.

Perdendo circa un quarto del suo valore commerciale (l'anno scorso il prezzo fisso d'acquisto era di 210 franchi Cfa al chilo), il cotone ha fatto crollare drasticamente i già magri redditi delle famiglie contadine. Un calo dei profitti che, secondo lo stesso ministero dell'industria e del commercio di Bamako, è costato complessivamente all'economia maliana circa 50 miliardi di franchi Cfa (80 milioni di euro). Ma, in mancanza di colture alternative, i contadini continuano a faticare sotto al sole per raccogliere i batuffoli bianchi e accatastarli in cumuli che saranno istradati verso le varie fabbriche Cmdt. «Ci è difficile attivare altre colture, perché il cotone inaridisce il suolo e non abbiamo i fondi per acquistare il materiale (pesticidi e concimi) necessario per diversificare», racconta Mamadou Berthé, segretario di una cooperativa agricola. «Per il momento non abbiamo altra alternativa che continuare con il cotone ma, se la situazione non cambia, bisognerà trovare un'altra soluzione».

Vittime della globalizzazione, gli agricoltori maliani si sentono letteralmente sperduti. Sanno che il loro cotone è di ottima qualità, perché il terreno è buono e perché il raccolto è fatto a mano. Ciò nonostante, continuano ad assistere impotenti al crollo dei prezzi e al loro progressivo impoverimento. «Siamo alla merce dei paesi ricchi, che fanno valere la legge del più forte», riassume Mamadou Sanogo, segretario generale della Sivac, uno dei due sindacati di produttori di cotone. «La Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale ci impongono prezzi bassi, mentre gli Stati Uniti e l'Unione europea fanno crollare il valore del cotone sovvenzionando i loro agricoltori». I sussidi nazionali agli agricoltori, contrari alle regole del libero commercio, ma confermati dall'ultimo summit dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) di Hong



MALI

Sugli ogm si gioca il futuro agricolo

Tre anni dopo il rifiuto dello Zambia di ricevere aiuti alimentari dagli Stati Uniti sotto forma di organismi geneticamente modificati (ogm), il dibattito sulla questione è ripreso alla grande sul continente africano, in particolare nella sua parte occidentale. In Mali, da mesi si susseguono incontri e workshop in cui esperti internazionali, ong,



agricoltori discutono di vantaggi e inconvenienti dell'eventuale introduzione di colture transgeniche nel paese. L'ultimo in ordine di tempo, organizzato dall'*Institut international environnement et développement* (Iied) e dall'*Institut universitaire environnement et développement* (Iued), ha avuto luogo a Sikasso la settimana scorsa, dal 25 al 29 gennaio. Cinque giorni di discussioni, in cui ricercatori e agricoltori anche di paesi lontani (erano presenti contadini sudafricani e indiani) si sono confrontati sugli ogm e sul futuro dell'agricoltura del Mali. Nonostante gli interventi di alcuni ricercatori

del Burkina Faso, che hanno tessuto lodi sperticate del cotone ogm – sperimentato su piccole aree nel paese vicino – gli agricoltori maliani non hanno mutato la loro posizione. Al termine dei lavori, dopo essersi riuniti in commissioni di lavoro, hanno ribadito il loro secco e incondizionato «no» alle colture transgeniche. «Gli ogm equivarrebbero a una ri-colonizzazione», ha detto durante il seminario Mamadou Goita, membro della «Coalizione per la protezione del patrimonio genetico maliano». Lo stesso Goita non ha mancato di sottolineare le poste in gioco globali della lotta dei contadini maliani contro le multinazionali degli ogm (Syngenta, Monsanto): «Il Mali è una specie di porta per raggiungere alcuni paesi europei, le cui opinioni pubbliche sono ancora contrarie agli ogm».

(s. I.)

Se l'oro bianco non vale più niente



Il cotone di Sikasso è dei migliori, ma coltivarlo costa ormai più di quel che rende venderlo: Usa ed Europa uccidono il mercato sovvenzionando i propri agricoltori. Con il cotone va in crisi in Mali tutta la struttura sociale, ma uscire da questa trappola, coltivando altro, è difficilissimo

Kong, sono una vera iattura per il cotone maliano. I 25mila produttori di cotone americani, sovvenzionati a suon di miliardi di dollari dal loro governo, possono vendere i loro prodotti a prezzi infimi, attivando un *dumping* gigantesco di cui fanno le spese soprattutto i paesi dell'Africa occidentale. Una situazione che le organizzazioni contadine della sub-regione denunciano da anni, ma che non accenna a cambiare. «Le grandi potenze ci impongono le stesse leggi che poi non esitano a violare», si infiamma un piccolo produttore della regione di Sikasso.

I conti su un bloc notes

Riuniti intorno a un tavolo alla sede dell'Unione regionale dei centri di gestione di Sikasso, una quindicina di produttori di cotone, capi di altrettanti cooperative produttrici, fanno i conti dell'anno su un bloc notes. Su una colonna sono segnate le spese della stagione (il kit di produzione, pesticidi e concime, fornito a credito dalla Cmdt); su un'altra le entrate derivanti dalla vendita del cotone. Il risultato della somma è sempre negativo: tutti e quindici – e, dietro di loro, invisibili, le centinaia di persone che rappresentano – vivono stretti nella morsa di un debito che difficilmente potrà essere saldato.

Tra le righe del bloc notes, che misura concretamente la soglia di povertà, non si vedono però le conseguenze dirette di questa sommatoria negativa. A riassumerle ci pensa Daouda

Traoré: «Quest'anno dovremo rinunciare a mandare un paio di figli in più a scuola. E dovremo fare qualche sforzo per placare l'irruenza dei più giovani. Quanto a noi, possiamo solo fare una cosa per il futuro: puntare su una qualità del cotone migliore, che sia venduta a prezzi più alti sul mercato mondiale».

Il lavoro va avanti, ma nelle campagne il malcontento è diffuso; gli agricoltori, organizzati in cooperative, avanzano rivendicazioni; il governo, stretto tra l'incudine di eventuali *jaqueries* e il martello delle grandi istituzioni finanziarie internazionali, che premono per la privatizzazione della Cmdt (e per un'introduzione di semi ogm), cerca di guadagnare tempo. L'industria cotoniera nazionale continua a lavorare come prima, ma fin dentro le fabbriche si respira un'atmosfera di dismissione imminente. «La Cmdt non ha futuro», riassume senza mezzi termini un ex alto funzionario.

Società mista costituita per il 60 per cento dallo stato maliano e per il 40 per cento dal gruppo francese Dagrís, la Cmdt è una vera e propria istituzione in Mali, e in particolare nella regione sud che va dalla città di Koulikoro a Sikasso. Dall'epoca dell'indipendenza, ha assicurato la totalità delle operazioni della filiera del cotone: dalla produzione alla commercializzazione, passando per il trasporto e la separazione grani-fibra. Nonostante le pesantissime burocrazie e qualche scandalo per corruzione, è sempre riuscita a riversare una parte notevole degli utili al governo e ai produttori, co-

prendo il 15 per cento del Pil nazionale. Una catena di lavoro completa, che per anni ha fatto vivere direttamente tre milioni e mezzo di persone, ossia un terzo della popolazione totale del Mali. Ma oggi che il mercato è stagnante e le grandi istituzioni finanziarie fremono, la compagnia maliana appare destinata a una imminente privatizzazione, al termine della quale lo stato non manterrà più del 20 per cento della nuova società.

Acquirenti misteriosi

Annunciata che nel 2008, la privatizzazione è tanto inevitabile quanto ancora del tutto vaga: nulla si sa degli eventuali acquirenti, né sui mutamenti che la gestione privata attiverà su un sistema che equivaleva fino a poco tempo a un vero e proprio stato sociale. I contadini hanno accettato l'idea della privatizzazione, ma chiedono maggiori informazioni e maggiori tutele rispetto a un futuro che sembra offrire loro ben poche garanzie. «Bisogna evitare che l'ingresso dei privati renda ancora più precaria la situazione dei produttori. Da questo punto di vista, le premesse non sono incoraggianti: le privatizzazioni delle compagnie cotoniere negli altri paesi della sub-regione – in Togo, in Costa d'Avorio, in Benin – si sono rivelate un fiasco», racconta il sindacalista Mamadou Sanogo.

Intanto, nella *brousse* di Zampédougou, i raccoglitori si ammassano sul cassone del camion ormai quasi pieno. Saltellando sul cotone per pressarlo e aumentare la capienza del veicolo, intonano nella lingua locale una nenia del raccolto. Il ritornello è semplice: «Il cotone di Zampédougou è il migliore di tutti. Impossibile trovare di meglio». «Lo fanno per incoraggiarci a vicenda», riassume il capo della cooperativa agricola locale. Mentre cantano e sorridono, i venti giovani raccoglitori sembrano interrogarsi sul mistero di un lavoro che vale sempre meno e su quello strano meccanismo che, da qualche parte a mille miglia di distanza, trasforma la loro miseria in oro colato.

TERRA TERRA

EMANUELE GIORDANA*

Disastri naturali: l'«annus horribilis»

Il 2005 sarà ricordato come «l'anno dei disastri»? si chiede Theresa Braine nell'ultimo numero del *Who Bulletin* (Blt), la rivista dell'Organizzazione mondiale della sanità (<http://www.who.int/bulletin/en/>) che offre sempre spunti interessanti. La risposta è in un certo senso «no», o «non per forza», anche se l'articolo si preoccupa di mettere giustamente in relazione gli eventi naturali con il contesto ambientale in senso lato: «Non mi piace il termine *disastro naturale*», dice ad esempio Ciro Ugarte, funzionario della Paho, la branca americana dell'Oms, perché, sottolinea l'esperto, «i disastri naturali non avrebbero effetti così devastanti se la popolazione non fosse tanto esposta ai rischi che ne derivano». In altre parole, se le migrazioni popolano aree già molto abitate, ecco che un terremoto farà oggi molte più vittime che qualche anno fa. Lo si è visto con i sismi del 2005: alcuni di quelli che hanno colpito l'America

latina sono stati di magnitudo maggiore rispetto a quello nel Kashmir, ma è stata la densità per chilometro quadrato a fare la differenza.

La stessa cosa fa dire all'United Nations Population Fund (<http://www.unfpa.org>), che i disastri fanno più vittime perché la popolazione è aumentata (siamo 6,5 miliardi e saremo 9,1 nel 2050). Sembra l'uovo di Colombo ma in parte è così, anche se la tesi di Ugarte è più articolata. Un tempo non c'era il surriscaldamento del pianeta e industrializzazione e sviluppo (per molti la medesima cosa) avanzavano con passi più incerti. I disastri avevano però un impatto maggiore, in molti casi, proprio per via del sottosviluppo. Nel XIV secolo la peste ammazzò 25 milioni di persone ovvero il 37% della popolazione europea. La peste, in questo caso, viene annoverata nell'articolo sul bollettino dell'Oms tra i disastri naturali... Come dar loro torto? Ma se preferite un evento classico,

c'è sempre l'eruzione del Vesuvio del 79 a.C. con 10mila morti in un colpo. E chissà quanto funzionavano allora le statistiche.

Una solida fonte che si occupa di disastri è il Cred (Center for Research on the Epidemiology of Disasters) di Bruxelles (<http://www.cred.be>). Si occupa proprio di indicizzarli e archivarli. Dice ad esempio che nel '75 furono categorizzati 75 disastri (terremoti, alluvioni, eruzioni vulcaniche – che sono le tre tipologie chiave). Ma nel 2000 ne vennero elencati 525, scesi poi a 400 nel 2004. L'anno orribile pare sia stato il 1984 con 450mila morti. Poi viene il 2004 con 300mila. Il 2005 non era tra i peggiori sino allo tsunami.

Che fare? Nell'attesa di capire quali sono i criteri per cui i disastri e il loro impatto aumentano si pensa alla prevenzione (e qui è utile il sito dell'International Strategy for Disaster Reduction dell'Onu <http://www.unisdr.org/>) o

anche alla «mitigazione» dell'impatto, che è un concetto che va integrando la classica «preparedness», ossia la preparazione nelle aree particolarmente a rischio. Che tra l'altro costa poco, ricorda l'Oms. Sicuramente meno che intervenire ex post. Il sito di Reliefweb (<http://www.reliefweb.int>) è invece importante per seguire quello che avviene durante e immediatamente dopo una catastrofe. Non è un luogo di riflessione ma semmai una sorta di braccio operativo virtuale in una materia che, come si vede, pone tante domande e ha a disposizione altrettante risposte. Un buon indirizzo, che non dà risposte, ma che valuta, tra l'altro, «quanto costano» i disastri naturali, è quello di Swissre (<http://www.swissre.com/>), società svizzera di valutazione del rischio. Quattrini insomma. Anche questo è un aspetto dei disastri naturali.

*Lettera22